

«GRAND TOUR»: TAPPA ITALIA



Bassa Bresciana

«Il sogno della realtà»

Via mare, via terra, attraverso i cieli. In mongolfiera, in treno, in bicicletta. Nella storia della letteratura si è sempre viaggiato molto. Per le più diverse ragioni. Mossi dalla passione per l'avventura o dalla curiosità, dall'ansia di fuga o dal desiderio di scoprire nel contatto con l'altrove la verità del proprio essere. E molto, sempre hanno viaggiato gli scrittori. E come loro, i pittori, gli architetti, i musicisti. Sono costoro che determinarono la voga del «Grand Tour» in Europa: una abitudine che si diffuse a partire dalla metà del XVII secolo. Per imperversare poi nel Settecento, età cosmopolita per eccellenza. E ancora nell'Ottocento, almeno nella prima metà. Una moda. Ma anche un fatto di cultura, che ha contribuito ad accreditare almeno tra i ceti colti una coscienza etica sovranazionale. Viaggiare, però, vuol dire anche superare difficoltà, affrontare inconvenienti, sopportare disagi inaspettati. In Italia le difficoltà sono state per lungo tempo più gravi di quanto fossero in altre parti d'Europa. Prima dell'unificazione nazionale, chi percorreva il paese incontrava confini di continuo, a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro. E ciò voleva dire fermarsi alle dogane, chiedere permessi, pagare imposte gravose che i governi imponevano anche per ragioni di controllo poliziesco: per tenere cioè

GIUSEPPE GALLO

distanti gli indesiderati, gli straccioni, i poveri cristi. La mancanza di infrastrutture adatte interveniva poi a complicare le cose. Prima del 1860 soltanto in Piemonte la rete ferroviaria raggiungeva da noi una estensione degna di riguardo. Alla proclamazione del Regno d'Italia erano in esercizio appena 2.500 chilometri di strada ferrata. Poco davvero. Nello stesso periodo, in Inghilterra si coprirono 14.600 chilometri, oltre 4.000 se ne coprivano in Francia e 11.000 in Germania. Un sensibile passo avanti si fece solo tra il 1865 e il '75. Alla fine di questo decennio, la rete ferroviaria italiana raggiunge quasi 8.000 chilometri. Un bel progresso; ma lo sviluppo delle ferrovie rimaneva inferiore agli standard degli altri paesi europei. Le strade, peraltro, di qualunque genere fossero, offrivano ben poca sicurezza: le insidie dei briganti (imperversanti ovunque) erano all'ordine del giorno. Ciò nonostante la capacità di attrazione del Bel Paese è stata enorme. Il soggiorno in Italia veniva considerato una tappa obbligata del viaggio in Europa. Una antologia appena significativa delle note che i viaggiatori hanno steso durante i loro soggiorni in questo paese richiede centinaia e centinaia

di pagine. Quella che è in grado di proporre l'inserimento di un quotidiano non può che essere una selezione parziale. Un criterio nondimeno nella scelta è stato adottato. Si è cercato in effetti di mettere in risalto i contrasti, le contraddizioni che segnano la realtà italiana: e sono contrasti che gli osservatori nelle varie epoche hanno messo in rilievo, poggiando l'attenzione sugli svariati motivi di fascino di questa terra o sui fattori di arretratezza che maggiormente saltavano all'occhio di chi era abituato a più moderne forme di organizzazione dello stato. Ma sono anche contrasti che emergono dal raffronto fra le impressioni liberamente accostate di diversi viaggiatori catturati da questo o da quell'altro aspetto dell'Italia. Saranno affiancati scrittori grandi e scrittori piccoli, noti e ignoti, scrittori che ancora si leggono e scrittori dimenticati o che magari si continuano a leggere ma solo per un'opera salvata tra le altre. Molti dei testi più conosciuti saranno sacrificati. Senza sminuirne l'importanza, si capisce. Li si conoscono, appunto: li si apprezza già in modo adeguato. Possono senza danni cedere un po' di spazio a qualche brano degno di simpatia che merita un maggiore apprezzamento di quanto goda oggi presso la maggioranza dei lettori, dotti o no.

Al primo colpo d'occhio Venezia è incantevole, e non conosco nessun'altra città in cui si sia così contenti di trovarsi, il primo giorno, per la novità dello spettacolo.

(...) Non si sono mai visti tanti devoti, e così poca devozione, come in Italia. Tuttavia bisogna confessare che i Veneziani e le Veneziane sono di una devozione che incanta: un uomo può anche mantenere una puttana, ma non perderà mai la messa, per nessuna cosa al mondo; e non crediate che le cortigiane vadano a guastare i loro affari in chiesa.

(...) Si gode di una libertà che la maggior parte della gente per bene non vuole avere: andare in pieno giorno dalle prostitute; sposarle; poter non fare il precepto pasquale; essere completamente ignorati e indipendenti nelle proprie azioni; ecco la libertà che si ha. Ma qualche costrizione bisogna averla: l'uomo è come una molla, più è tesa, meglio va.

Le entrate della città renderebbero parecchio; ma i nobili fanno un tale contrabbando da ridurle quasi a zero; sono pochi i mercanti ai quali qualche nobile non fornisca mercanzie.

C'è da notare che le puttane sono utilissime a Venezia: esse soltanto possono far spendere denaro ai giovani del paese, e bisogna dire che solo esse fanno guadagnare i mercanti.

Sposare la propria cortigiana non è più una vergogna, anche per coloro che hanno raggiunto l'onore delle più alte cariche.

(...) Arrivai a Venezia il 16 agosto. Sul canale della Giudecca c'erano 8 navi. Ci sono inoltre 6 galee, di cui 4 sempre per mare. Possono armare 20 galee, sebbene ne abbiano molte di più.

Mi sembra che la passeggiata sia un preciso bisogno dei Francesi: le nazioni meridionali sono troppo fiacche, e le settentrionali troppo pesanti.

A Venezia ci sono dei giardini nelle isole vicine: non c'è quasi nessuno a passeggio.

(...) I miei occhi sono molto soddisfatti di Venezia, il mio cuore e il mio spirito no. Non posso amare una città in cui nulla ci imponga di essere gentili e virtuosi. E perfino i piaceri che ci offrono, per supplire a tutto ciò che ci tolgono, cominciano a spiacermi, e a differenza di Messalina, si è sazi senza essere stanchi.

Le case di Venezia sono l'una a fianco all'altra, con una facciata stretta; ma è una facciata bella; e hanno buoni architetti: il Palladio e il Sansovino. Le cupole delle loro chiese appaiono magnifiche, e tuttavia sono di legno, perché il terreno non è in grado di sostenere edifici così pesanti, e, d'altra parte, perché si risparmia.

(...) Non esiste una città che abbia più marmi di Venezia. I Veneziani presero Costantinopoli e ne portarono via moltissime colonne; inoltre s'impadronirono della Grecia e dell'Arcipelago subito dopo gli imperatori d'Oriente, e hanno preso tutti i marmi che hanno voluto.

Sant'Ignazio rimase per qualche tempo a Venezia. Si dice che abbia tratto alcune massime dalle leggi veneziane, le massime del suo ordine, che infatti vi somigliano molto; e così il colletto dei Gesuiti, e la loro veste, che somigliano molto al colletto e alla veste veneziana. Osservazione sbagliata! Era il colletto dei preti di quel tempo, e anche l'abito (credo) vedete i Barnabiti.

I Gesuiti hanno reso devoti i senatori, e così fanno quello che vogliono a Venezia. *O tempora! o mores!* E intralciano le leggi veneziane con quelle della coscienza. Tollerano il concubinato per arrivare al matrimonio.

(...) Mi sembra che ciò che ha fissato la lingua italiana è la mancanza di una corte comune, i cui cambiamenti siano accettati dalla città e dalle province. Bisogna dunque rifarsi alla regola generale, che sono i buoni autori.

MONTESQUIEU
Viaggio in Italia
Bari, Laterza, 1990

Nel giro di due mesi, le immagini vaneggianti e le ombre della mia tetra fantasticheria iniziale, si erano risolte a poco a poco in forme e sostanze familiari; e cominciai già a pensare che quando fosse giunto il momento, di lì a un anno, di chiudere la lunga vacanza e fare ritorno in Inghilterra, sarei partito da Genova con tutto meno che un cuore felice.

È un posto che «cresce dentro di

voi» giorno per giorno. Sembra sempre che vi sia qualcosa da scoprirvi. Ci sono i vicoli e i passaggi più straordinari da percorrere. Potete smarrire il vostro cammino (che cosa gradevole è, quando siete senza meta) venti volte al giorno, se vi aggira; e ritrovarlo tra le più sorprendenti e inaspettate difficoltà. Abbona dei più strani contrasti: cose pittoresche, brutte, meschine, magnifiche, deliziose e disgustose vi si parano davanti allo sguardo ad ogni angolo. Chi vuole vedere quanto è bella la campagna negli immediati dintorni di Genova deve salire, in una giornata serena, in cima al monte Faccio o, almeno, fare una cavalcata intorno alle mura della città che è un'impresa molto più facile da compiere. Non c'è panorama più bello e più vario delle mutevoli vedute del porto e delle valli dei due fiumi, la Polcevera e il Bisagno, da quelle alture lungo le quali sono costruite le mura, poderosamente fortificate, come una piccola grande muraglia cinese. In un punto di questo giro, e non tra i meno pittoreschi, c'è un discreto esemplare di autentica trattoria genovese dove l'avventore può trarre piacere dai genuini piatti genovesi, come i *tagliarini*, i *ravioli*.

(...) La grande maggioranza delle strade è tanto stretta quanto un passaggio pubblico è possibile che lo sia - in un luogo dove la gente (sia pure degli italiani), si suppone che viva e circoli; trattandosi di veri vicoli, con qua e là una specie di pozzo o di posto per respirare. Le case sono immensamente alte, dipinte di colo-

ri di ogni sorta e sono in ogni stadio e stato di rovina, sporcizia, sporcizia e mancanza di manutenzione. (...) Quando potrà dimenticare le strade dei palazzi: la strada Nuova e la strada Balbi? (...) Gli infiniti dettagli di questi ricchi palazzi: le mura di alcune di questi, all'interno, piene di capolavori del Vanduyke! I grandi, pesanti, balconi di pietra, uno sopra l'altro, una fila sopra all'altra: con qua e là uno più largo degli altri, torreggianti su in alto - una vasta piattaforma di marmo; i vestiboli senza portone, le finestre del pianterreno massicciamente sbarrate, immensi scaloni pubblici, massicci pilastri di marmo, robuste arcate da torre fortificata, e cupe, sognanti stanze a volte echeggianti, in mezzo ai quali l'occhio si meraviglia ancora e ancora e ancora, perché ogni palazzo è seguito da un altro - i giardini pensili tra un palazzo e l'altro, con verdi arcate di vite e boschetti d'aranci e rossi oleandri in piena fioritura, venti, trenta, quaranta piedi dal piano stradale - gli altri dipinti, sgretolati, scarabocchiati e in putrefazione negli angoli umidi ma ancora splendidi di bei colori e disegni voluttuosi, dove i muri sono asciutti - le figure sbiadite, dipinte sui muri esterni delle case, che sostengono ornamenti e corone e volano su e giù o stanno ritte in nicchie, e qui e là appaiono più scolorite e più deboli che altrove, in contrasto con alcuni piccoli freschi Cupidi che, in una parte della facciata decorata più di recente, distendo-

no quella che sembra avere le sembianze di una coperta, ma è, in verità, una meridiana - le erbe, erbe strade in salita dai piccoli palazzi (che con tutto ciò sono palazzi molto grandi), con terrazzi di marmo che danno su vicoli stretti - le magnifiche e innumerevoli chiese; e il subitaneo passaggio da una via di superbi edifici a un dedalo di viuzze del più vile squallore, esaltante odori nauseanti e formicolante di bambini seminudi e intere comunità di gente sudicia - formano, nell'insieme, uno spettacolo così sorprendente, così animato e allo stesso tempo così privo di vita, così rumoroso e tuttavia così quieto, così sfacciato ma anche così timido e meschino: così pienamente sveglio ma anche così profondamente addormentato, che è una specie di intossicazione per lo straniero il camminare e camminare e camminare, e guardarsi intorno. Una fantasmagoria stupefacente, con tutta la inconsistenza di un sogno e tutta la pena e il piacere di una stravagante realtà.

CHARLES DICKENS
Impressioni italiane
Roma, Biblioteca Vascello, 1989

Nel pomeriggio attraversammo il fiume Sibari, ora chiamato Coscile, e ci addentrammo nella penisola formata da questo fiume e dal Crati, ove pochi ruderi di acquedotti e di tombe indicano il

luogo in cui sorgeva la città di Sibari, famosa nell'antichità per il lusso e l'effeminatezza dei suoi abitanti. In verità non potrebbe esservi posizione migliore ai fini del commercio e dell'agricoltura, a patto che i due fiumi siano tenuti costantemente sotto controllo. In un clima secco come questo l'irrigazione dei campi è indispensabile; ma se le acque non sono contenute nel proprio alveo da robusti argini e banche che impediscano loro di invadere le campagne nella stagione sbagliata e in quantità eccessive, si avranno inevitabilmente miseria e malattie, anziché ricchezza e salute. Nell'antica Sibari l'attento governo di questi grandi corsi d'acqua assicurava fertilità alla terra e forniva al naviglio commerciale profondi e sicuri canali. Molti secoli, ahimè!, sono trascorsi da quando gli uomini abitavano questa pianura in numero sufficiente per conservarla salubre. Da allora i fiumi invadono di continuo questi campi desolati, e quando si ritraggono nel loro letto vi lasciano cupe lagune d'acqua stagnante e fetidi acquitrini che ammorbono tutta la regione e spingono l'uomo sempre più lontano. In realtà, oggi nulla più rimane di Sibari, che un tempo dettò legge a quattro nazioni, sottilmente venticinque città, e poté contare su un esercito di trecentomila soldati.

Sibari fu una delle più antiche colonie fondate dai Greci sulle spiagge d'Italia. La naturale ricchezza del suolo vi favorì l'agricoltura, i cui prodotti, per la felice posizione della città in mezzo a due grandi corsi d'acqua, poterono es-

essere esportati in gran copia. Tutto ciò riversò nello stato grandi ricchezze, ma queste portarono con sé quel lusso e quei costumi degenerati che hanno suscitato lo stupore e l'indignazione degli antichi scrittori.

Dopo aver ricordato tutto ciò, mi guardai attorno, e non potei fare a meno di pensare che stavo sognando, o che sognavo gli storici quando scrivevano di Sibari. Settanta giorni, narra Strabone, furono sufficienti a distruggere questa città così ricca e famosa. Nel 572 avanti Cristo i Crotoniani, guidati dal famoso atleta Milone, sconfissero i Sibariti in un'aspra battaglia e ruppero gli argini del Crati, le cui acque si riversarono sulla città abbattendo e spazzando via case e monumenti. Gli abitanti furono massacrati senza pietà e i pochi scampati alla catastrofe che tentarono di ricostruire la città furono fatti a pezzi da una colonia di Ateniesi, quelli stessi che più tardi si stabilirono poco lontano e fondarono Thurium...

Mi sono chiesto spesso come mai i barbari più feroci, i più crudeli invasori abbiano trovato presso i contemporanei e i posteri maggior indulgenza dei molli e indolenti Sibariti, che non pare abbiano mai fatto male a nessuno, e le cui colpe erano imputabili alla prosperità del paese a alla mitezza del clima piuttosto che a naturale cattiveria. Ho il sospetto che tanto accanimento sia da ascrivere al desiderio dei loro nemici e dei sostenitori di questi ultimi, di offrire una giustificazione plausibile per la crudeltà con cui furono trattati i Sibariti, e fors'anche a

una certa invidia per la loro vita piacevole; o, ancora, a un retorico atteggiamento moralistico. Per conto mio, non posso fare a meno di provare una certa pietà per la triste sorte dei Sibariti, ai quali dobbiamo l'invenzione di molti utili mobili per la camera e la cucina...

HENRY SWINBURNE
Dalla Puglia alla Calabria
Firenze, Barbera, 1966

La Galleria Vittorio Emanuele. È il cuore della città. La gente vi s'affolla da tutte le parti, continuamente, secondo le circostanze e le ore della giornata, e si riversa dai suoi quattro sbocchi stavo per dire nell'aorta e nelle arterie del grande organismo, tanto la sua rassomiglianza colle funzioni del cuore è evidente.

Tutte le pulsazioni della vita cittadina si ripercuotono qui. Quando pare che anche qui ogni movimento sia cessato, dai grandi occhi di cristallo del pavimento può scorgersi che nei suoi sotterranei ferre sempre il lavoro, quasi che in questo centro vitale l'attività non possa mai addormentarsi e prosegua senza coscienza, proprio come nell'organismo vivente che abbandona il sonno.

Gli ultimi urli degli scapati che tornano a casa con l'alba si confondono, sotto la grande volta di cristallo, col rumore dei passi dei primi operai che s'avviano al lavoro, o dei contadini che l'attraversano per andare al mercato coi nasi all'aria e colla bocca aperta, sbattendo sul pavimento di marmo le enormi bullette delle loro scarpe e i loro zoccoli poderosi.

(...) Quel pavimento non ancora spazzato, quei cristalli sporchi che contrastano il passaggio alla scarsa luce dell'alba, quelle grosse sbarre di ghisa che s'incurvano per sostenere l'immensa rete della volta, quell'aste che pendono da essa armate di spuntini spiegati in giro come raggi, vi richiamano alla memoria il disordine di un palcoscenico, coi suoi attrezzi addossati ai muri, coi suoi macchinismi allo scoperto, con le sue scene che han perduto l'illusione della freschezza prodotta dalla luce del gas.

Più tardi, quando il sole indora i cristalli della cupola, quando le botteghe hanno già ricostruito le loro eleganti esposizioni giornalieri, quando il via vai della gente cresce di minuto in minuto, affaccendatamente, anche sotto il vasto portico della piazza del Duomo, la Galleria non è più riconoscibile, pare un'altra cosa addirittura. Ha ripreso la sua sfarzosa civetteria e sorride e sussurra, smagliante di luce e di colori, alzando incontro al sole il suo arco smisurato, sovraccarico di colonne, con un principe asiatico, e altiero di portare in fronte l'iscrizione: «A Vittorio Emanuele II. Milanese».

(...) Il Duomo, severo, gigantesco, mezzo nascosto nell'ombra, con le sue cento guglie e i suoi fantastici trafori da merletto, guarda con occhio di compassione tutta quella bulleria borghese di portici, di finestre, di terrazzini, di terrazze, di abbinati, e di colonne sovrapposte a colonne che reggono la volta del grand'arco e l'altiera cornice del frontone. (...) Però, quando siamo stanchi d'ammirare quel popolo di guglie e di statue, quella miriade di ornati leggiere, eleganti che s'addossano gli uni agli altri, e s'accavallano e montano, come un crescendo musicale, fino all'arditissima guglia della cupola che regge la palla dorata con su la statua della Madonna, proviamo un gusto piacevole nell'osservare a parte a parte quello sfoggio borghese ancora fresco che spiega al sole il suo roseo intonaco e la candidezza delle sue modanature e delle sue colonne.

(...) Allora quel vasto edificio creato dall'interpenetrante fantasia dell'architetto Mengoni, ci s'ingrandisce nell'immaginazione, s'anima d'un soffio possente: lo sentiamo palpitare con l'ansie dei nostri bisogni fittizi, colle smanie dei nostri godimenti sensuali, colle agitazioni d'ogni natura che stimolano le produzioni vertiginose delle industrie, delle arti, delle scienze; gli vediamo prendere l'aspetto d'un tempio, non meno sacro del Duomo, dove si celebrano i sacrifici incessantemente, con pompa, con magnificenza, al gran Dio della società moderna, al *Lavoro*; e ci riconciliamo subito con essa, e chiudiamo gli occhi anche alle proteste del nostro gusto d'artista.

LUIGI CAPUANA
Milano 1881
Palermo, Sellerio, 1991